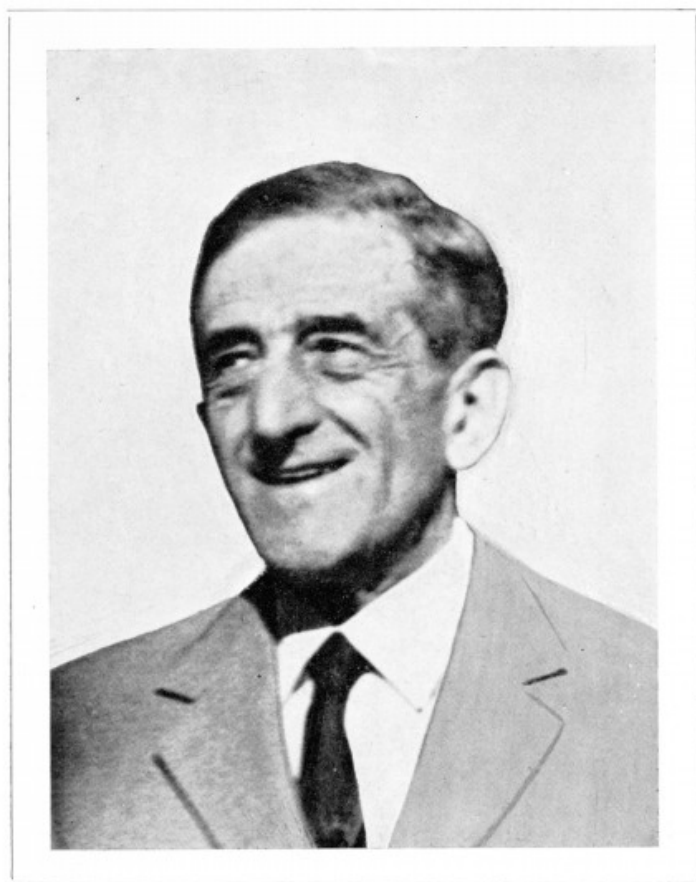


Estratto da:  
Rassegna di Studi Etiopici  
Vol. 20, (1964), pp. 3-11  
A cura di Lanfranco Ricci  
Pubblicato da: Istituto per l'Oriente C. A. Nallino



MARTINO MARIO MORENO

---

## MARTINO MARIO MORENO

Quella sera del tredici giugno scorso (appena qualche settimana fa, ma quella data è stata già trascinata via dall'eternità inumana) avevo telefonato in casa Moreno, lieto di doverGli comunicare nuove e saluti da parte di un collaboratore della « Rassegna ». Dalla voce sommessa e composta del figliuolo udii: « Papà non c'è più. Da due ore ». Sono, nel giuoco dei giorni, i momenti allorché il fato trascorre e si china a lambire, signore folgorante e ineluttabile, la fragile larva del mortale, a cui consente a stento di raccogliere lo smarrimento sgomento nella inanità elementare di un grido, senza speranze.

Si è allontanato dagli studi con un congedo tacito e discreto, quasi un atto della Sua giornata consueta, dopo avere atteso fino a sera, con l'assiduità di sempre, alla preparazione del verde e non pretensioso fascicolo di « Levante », la rivista in italiano ed arabo che nella sicura, agile, attuale, varia, concisa informazione delle sue pagine recava chiara l'impronta della Sua guida insostituibile di dottrina e di esperienza.

Non altrimenti schiva e riservata, come ritrosa, ma sempre cordialmente deferente ed accogliente ricordiamo la Sua presenza fra noi. Sembrava essa tradire quel che è solo appannaggio delle nature sensibili all'unica sollecitazione della verità essenziale dei nostri atti, voglio dire la coscienza della necessità e precarietà a un tempo della partecipazione alla vicenda umana, un tutto infinito e dinamico ed un nulla, a cui guardare con comprensione amabilmente lusiva. A tale umanissima saggezza, ma, forse più, sapienza, come non si cela la necessaria limitatezza dell'apporto della propria pietra alla costruzione ognora rinnovantesi del sapere comune (anche se, poi, sarà una pietra angolare), una delle innumerevoli, di prima e di poi, fra le molte altre dei propri simili, così è connaturata la disposizione ad apprezzare e considerare le poche (o pochissime) o maggiori forze positive, nella labilità e deficienza di ogni singolo individuo, che con onesta volontà si uniscano alle altre per percorrere insieme le vie della conoscenza. È altrettanto ovvio che da simile coscienza sia alieno ogni atteggiamento morale supercilioso per soddisfazione di sè e ogni stagnazione accademica del sapere

catafratto e pago delle proprie esercitazioni di palestra negli orti conclusi di riservate ed empiree sfere. Assai più si conviene ad essa la libera condizione dello spirito, scintilla degli dei, rivolto ad attuare se stesso con immediatezza di interessi, pronto a discendere con arguta e bonaria indulgenza alle debolezze e agli incespicamenti che ogni nostro, incerto, passo conosce. E per chi sentiva la propria esistenza così impegnata nella laboriosa, frammentaria, sempre imperfetta, realizzazione di sè, non poteva non suonare disagevole, magari esorbitante, per un intimo rifiuto di qualunque iperbole, anche l'appellativo di professore, ogni volta che gli venisse rivolto.

Il Moreno di questa preziosa visione umana è tutto già al suo apparire, « Studente di II anno nella Facoltà di lettere », come a dire giovane diciottenne, nell'arengo dell'opera scientifica, dove si presenta con « ... un tentativo ... un saggio ch'io metto dinanzi a coloro che se ne intendono affinché mi scoprano tutte le mie colpe ed accusino tutti i miei errori: io non sono se non come uno scolaro che sottoponga ai freghi azzurri e rossi del professore un suo compito ... », e si compiace (una delle rarissime volte) di far suo il sentenzioso poetare del *Gulistān*: « È meglio indossare i propri cenci vecchi ... ». E immutato è alla conclusione del Suo arco vitale, quando, con il balenio di un familiare sorriso, porgerà, nell'aprile or ora passato, il Suo 'donum natalicium': « Ringrazio la gentile Signora Emilie Fares Ibrahim, che, offrendomi in dono ... il suo bel libro, mi ha fornito il modo di presentarmi, vestito delle sue penne, alla festa del Prof. Francesco Gabrieli ».

Lo scuoteva, in quegli anni primi, e sarà poi così sempre in seguito, un fresco e genuino anelito di conoscenza, sete dello spirito, che trovava la sua espressione in accenti di leopardiana insofferenza, allorché dal natio « borgo » di San Remo alzava lo sguardo a nutrimenti di più profondo sapore e sostanza: « Appassionato degli studi dell'Islām, io non mi sono arreso alla penuria di mezzi ed ho fatto da me ... E mi stimolò, nella vivezza dell'entusiasmo che la lingua araba accende, e tanto più nell'isolamento di questi miei studi, un certo giovanil desiderio d'espansione che non dissimulo ». Cominciò, dunque, da orientalista: dedicava la prima giovinezza al sanscrito (del cui approfondimento, anch'esso conquistato quasi tutto con la sola applicazione personale, si avrà la rivelazione in un ammirato studio di decenni più tardi), persiano, ebraico, arabo. L'incipiente e tenace autodidatta farà, da allora, dell'arabistica e dell'islamismo, con la dovizia dei loro interessi spirituali e letterari, il giardino prediletto delle sue cure: arabista Egli stesso ha voluto ancora chiamarsi nell'ultimo Suo saggio dedicato all' Etiopia, con il quale si apre, nel segno di un acerbo rimpianto per noi, questo volume

della nostra rivista. E fu la letteratura araba classica a fargli stendere il primo Suo saggio di promettente studioso diciottenne, con un tema da Lui letterariamente scelto, concepito con spirito di comparatista e con interessi di cultura universale e trattato già con tutte le qualità, che Gli saranno proprie, di limpidezza, concretezza, acribia filologica, equilibrio e finezza critici, misurata sensibilità: regalerà alle nostre lettere la versione del contare di « Kalilah e Dimnah », sospeso tra realtà e fantasia, esotico e sapienziale. Alla letteratura e cultura araba, ma quelle vive del presente, ritornerà, con più continuità, con gli ultimi saggi, fino all'istante del suggello mortale dei Suoi giorni. Tolto quel primo, infatti, i Suoi studi per il seguito nasceranno dallo stimolo dell'esperienza della vita attiva, e rappresenteranno tanti momenti di esigenza di indagine e di chiarimento della realtà come espressione della completezza di partecipazione ad essa. Un vigile senso della connessione fra questa e pensiero, fra cultura e vita, una attualizzazione del sapere, si direbbe, costituisce il segno distintivo della Sua figura di studioso, tutt'uno con l'uomo impegnato a dare un contenuto di valore alla propria esistenza sociale, costantemente incline a vedere i dati di scienza inquadrati nei rapporti e nelle proporzioni del reale. Questo cardinale bisogno di concretezza lo terrà lontano ogni volta dalla seduzione della ricerca che sembri trasportarlo verso le lontananze archeologiche di larvali e astratti mondi remoti. Allora, un'arguta virata di discorsiva scioltezza, con il gusto innato dell'increspatura paradossale, gli farà toccare la mano al dotto illustratore della mistica musulmana, nel procedere della sua suggestiva e penetrante analisi: « ... Il *Rex tremendae majestatis* discende dal suo trono ed abita in noi. Ma basta con le disquisizioni filosofiche. Non vi attenderete che un funzionario coloniale, saldamente ancorato alla terra delle concretezze ond'è fatta la sua vita, si appiccichi ali posticce per spiccare il volo, in tenuta kakhi, verso i più alti cieli della mistica ».

Quel linguaggio e quello stile sono lo specchio fedele della Sua personalità. Ignara dell'intermediazione di qualsiasi offuscatrice o raggelante patina di ricercata sostenutezza, la Sua prosa, così nella frase come nel vocabolario, va diritta alle cose, vitalizzandole, piana, lucida, aderente all'idea con rigorosa proprietà, imprimendo un vigore persuasivo insolito all'espressione, come didascalico, per il garbo di saper togliere, con sensibilità sorvegliata, al semplice e concreto parlare colloquiale l'icastica metafora e al vivere nostro quotidiano l'inattesa illuminazione della similitudine, l'una e l'altra vivide del colore della realtà visiva. Sapiente sprezzatura, se non fosse invece felice e spontaneo dono d'eloquio, operante così nell'esposizione

meramente filologica come nella trattazione letteraria, che restano fermamente inserite nella urgenza del mondo che ci circonda, traendone sensi di consapevole certezza ma anche di umana limitazione.

« Funzionario coloniale ». Il ventenne laureato in lettere appagava le sue aspirazioni per più ampie esperienze e conoscenze scegliendo la carriera amministrativa di governo, che gli avrebbe consentito subito di venire a contatto con l'islam della nostra colonia mediterranea. Per tre lustri di poi, con intensa e varia azione, Egli visse vicino alle genti musulmane d'Africa e d'Asia, Libia Egitto Arabia; e in essi germinarono i primi lavori su aspetti dottrinali dell'islamismo, il quale trovò un'attraente e incisiva presentazione nel Suo agile manualetto, un modello di stringata ma vivissima divulgazione scientifica. Ma il semitista funzionario di governo dava la mano all'islamista per non trascurare altre forme della società locale e illustrava, da filologo e da storico, aspetti culturali della comunità ebraica libica.

All'inizio di quella sua ascesa il modesto ed ancora sconosciuto 'servitore dello Stato' attirava l'attenzione del Segretario Generale per gli affari civili e politici della Tripolitania: Carlo Conti Rossini. L'alto funzionario e lo studioso già di rinomanza non indugiò ad avvertire tutto il valore di quel giovane, che volle vedere chiamato a più responsabili uffici. Un ventennio più tardi i due, legati da stima reciproca fin da quei lontani anni, si ritroveranno a lavorare insieme, operai della migliore tempra, nel campo comune dell'etiopistica, il giovane guardando con riverenza all'anziano maestro, di cui il ricordo gli resterà tepido e affettuoso nell'animo.

Il 1929 segna una svolta. Il Moreno direttore degli affari politici e civili dell'Eritrea (l'ufficio retto trent'anni prima dal Conti Rossini) è di fronte sì all'islam (un islam africano, con sua fisionomia), ma più ancora ha da fare con la società cristiana e non cristiana etiopica. Si volge alla conoscenza della lingua principale del luogo, il tigrino, cominciando così ad aprirsi la strada negli studi di questo nuovo mondo che non lascerà più fino all'ultimo. Prima, la nascente letteratura amarica, di cui riferirà da analizzatore e spettatore sensibilissimo sui luoghi; poi, le Sue ricerche dirette sulla letteratura etiopica dotta, e ancora la amarica del passato e la tigrina. Il 1934 preannunzia un'altra assai ferace direzione delle Sue indagini: escono i primi testi poetici e prosastici galla, da Lui raccolti, prodromo alla grammatica di qualche anno più tardi, con la quale quella lingua riceve scientificamente la sua eccellente sistemazione descrittiva. È oramai un fervido ed alacre operare attorno ai materiali, che Egli raccoglie, delle lingue « cuscitiche » del sudovest etiopico, per le quali stende quegli altri manuali grammaticali,

esemplari per rigore e perspicuità, divenuti come classici: sull'ometò, il sidamo, e in fondo, a distanza di quindici anni, il somalo nelle sue varietà (recente di neanche due lustri). Là dove i materiali a disposizione e l'impossibilità di nuove indagini non consentivano l'elaborazione di estensivi volumi, questi sono sostituiti da articoli e da recensioni assai sostanziose, che ne tengono la vece: darasa, burgi, alaba, cambatta, caffino, ghidole, gowaze, sono una pleiade di linguaggi dove Egli appunta la ferma lucidità della sua osservazione. Un lavoro sagace di ritaglio, definizione, individuazione di caratteri peculiari, donde Egli trae quei saldi elementi che lo portano alla delineazione di una più consona sistemazione delle affinità e differenze fra i gruppi dell'esteso dominio del « cuscitico », alla quale oggi si rifanno, con incondizionata fiducia, tutte le ricerche attinenti a quel settore linguistico. Può accadere che, più che in ben ornati volumi, magari atti a imporsi all'attenzione di chi vuol soddisfare un'esteriore compiacenza, le verità rivelatrici, che spingono avanti il sapere, siano presentate nelle non grasse e non proterve pagine di un articolo smilzo, scaturito da meditate ricerche originali. Di questa forza sono i lavori del Moreno, che alla filologia etiopica volle anche donare, tra gli ultimi segni di un'annosa devozione, una magistrale analisi del *Sawāsu*, l'« ars grammatica » tradizionale.

Ma l'ampia esplorazione dell'etiopico non lasciava sopire l'islamista. Negli anni di raccoglimento trepido e pensoso nei quali imperversava sull'Europa la furia bellica, la mistica musulmana lo inviterà a saggiarne l'autenticità delle corde più intime in quell'*iġtihād* sulla « Mistica musulmana e mistica indiana », (che evocò la lode dell'indianista non meno che dell'islamista), nel quale il lettore percorre e partecipa con Lui passo passo al difficile sceveramento e chiarimento degli aspetti convergenti e divergenti delle due correnti, per giungere, come sicuro artefice al termine della verifica di ogni elemento della sua valida costruzione, alla conclusione formulata con la modestia di una domestica similitudine, in cui è concentrata la decisione di un meditato giudizio tuttavia caldo di personale simpatia. (E intanto, facendo pausa di quando in quando tra le dotte carte, Egli si lasciava andare a riascoltare, europeo fra la sua gente, la rampogna dolente di Giovenale, volta tutta alle cose, le bassezze e le follie della vita).

Maestro nella ricerca, lo fu anche, ma solo ad intervalli, dentro la scuola. Nell'Università di Roma sarà incaricato dell'insegnamento delle lingue non semitiche e, successivamente, della storia e lingue d'Etiopia, nella cattedra tenuta già dal Guidi e dal Conti Rossini, al quale Egli succedeva mentre, in pari tempo, ne riceveva l'eredità della direzione della « Rassegna ». Poi, insegnerà etiopico, sudarabico,

ebraico, glottologia nel Libano, e quindi, di nuovo in patria, terrà l'incarico di filologia camito-semitica (poi semitistica) e di somalo all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Senonché la vita attiva lo reclamava ancora e sempre a sè. Lasciato l'insegnamento di Roma ritornerà ad immergersi nella cultura araba e nel Libano susciterà le più vive simpatie degli uomini di cultura per la sua instancabile opera di pensiero, che svolgerà con rara competenza, intendimenti, comprensione, facendosi tramite di reciproci e intensi incontri. Da allora scriverà in arabo di letteratura italiana e in italiano dedicherà originali profili alla letteratura araba contemporanea, specialmente libanese; in questo lavoro, che durava oramai fecondo da dieci anni, è venuta a sorprenderlo la morte. Nobile segno di sincero omaggio e di commossa riconoscenza, e non mero vaniloquio occasionale, parvero così, all'indomani della Sua scomparsa, le parole in arabo telegrafate da uno « scrittore e poeta » dell'Arabia Saudita: « In nome del popolo del regno saudita, delle genti arabe tutte e degli uomini di pensiero arabi, noi siamo con voi nel sentire la perdita agli studi del professore Moreno. Le opere da Lui lasciate stringono in perpetuo il popolo italiano alle genti arabe e legano la Sua memoria al nostro cuore ». Non meno sensibili, nella loro arcaica semplicità, le espressioni in amarico, memori di etiopici morali e cristiani sensi, giunte da uno dei rari filologi di nuova leva d'Abissinia: « La morte del professore Moreno non ha soltanto prodotto una generale, grande perdita fra i dotti e negli studi orientali, e in particolare negli etiopici: un uomo insostituibile ci ha lasciati. Ma l'uomo, è vero, non è eterno e il suo lavoro e i suoi sforzi hanno il fine di lasciare dietro di sé un'opera che valga. Così, poiché la dedizione, il lavoro, e l'opera eccellente del professore Moreno resteranno in quanti lo conoscevano e studiarono le sue opere, il professore Moreno è vivo tuttora. Ed io faccio voti che Dio largisca alla sua anima pace e alle sue spoglie riposo ». È la voce di due mondi, che, nella disparità delle loro culture, impegnarono in modo eminente il vigore intellettuale e la simpatia umana dello studioso, fruttuosi di luce.

A tutta prima si potrebbe rimanere un poco sorpresi che ad una figura tanto di rilievo negli studi la cultura ufficiale non sia stata sollecitata di riconoscimento alcuno. Ma anche questo sembra essersi compiuto nel segno della verità. Non poteva non essere così, infatti, per un uomo per il quale la ricerca dotta non obbediva altro che ad una sua necessità interiore di vita spirituale. A quest'uomo poteva bastare il ripetere, con la pienezza della soddisfazione dello scolaro che ha fatto bene il compito della sua giornata, la parola di elogio giunta da un insigne confratello

d'oltralpe, che si congratulava con Lui, maestro riconosciuto di solida autorità, per un suo studio di etiopistica di non molti anni orsono.

È anche di questa alta lezione che noi adesso vogliamo fare tesoro, e che poniamo accanto alla Sua opera dottrinale, la quale, a nostro conforto, trionfa di nostra sorella morte corporale.

Questo fascicolo della « Rassegna » vede la luce nella tristezza del dolore. Esso reca ancora un Suo articolo, l'ultimo che Ella ha voluto dedicare all'Etiopia, con animo paternamente incoraggiante. A me è toccato rivederne le pagine nuove sulle prime, recanti i segni recenti delle Sue correzioni, con l'accoramento desolato di chi ha perduto irreparabilmente la grande guida e l'amicizia benevola e generosa di un maestro di pensiero e di vita.

*Principali dati biografici.* — Nato a Torino nel 1892, da famiglia di San Remo (Liguria). Nel 1912 laureato in lettere, con lode, all'Università di Genova (discutendo la tesi: « Il sentimento dell'umanità nella tragedia greca »). Nel 1913, dopo brevissimo periodo di insegnamento in scuola media, entra alle dipendenze dell'Amministrazione coloniale dello Stato. Va in Tripolitania, poi in Cirenaica, e qui, con le funzioni di ufficiale politico, prende parte alle trattative con la Senussia. Nel 1920 entra nel ruolo direttivo del Ministero delle Colonie. Nel 1923/24 regge i commissariati di Merg e Derna ed è commissario regionale della Marmarica. Nel 1925/26 esperto per la delimitazione dei confini fra Egitto e Cirenaica. Nel 1927 consigliere per gli affari coloniali della R. Legazione d'Italia in Egitto ed inviato in missione nello Yemen, dove ritorna nel 1929. Nel 1929/31 Direttore degli affari civili e politici del Governo dell'Eritrea. Nel 1931/34 consigliere presso la R. Legazione d'Italia a Addis Abeba (Etiopia), anche con funzioni di giudice presso il Tribunale misto locale. Nel 1936, occupata l'Etiopia, è ancora ad Addis Abeba e quindi Vicegovernatore del governo del Galla e Sidama. Nel 1938 Direttore generale presso il Ministero dell'Africa Italiana. Nel 1945 a Parigi, consigliere tecnico della delegazione italiana presso la Conferenza del Lavoro. Nel 1952 compie una missione di studio in Somalia. Nel 1952/56 Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario, capo della Missione culturale italiana, nel Libano. Nel 1956/57 primo Ministro Plenipotenziario presso il Governo del Sudan.

Accanto a questi uffici pubblici svolge i seguenti insegnamenti: presso l'Università di Roma, incaricato nel 1939/44, di lingue non semitiche e, nel 1951/52, di storia e lingue d'Etiopia; nel 1954/57 insegna etiopico e sud-arabico all'Università libanese di Beirut e ebraico e glottologia all'Accademia libanese delle Belle Arti nella stessa città; nel 1958/62 è incaricato di filologia camito-semitica (poi semitistica) e di somalo all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

LANFRANCO RICCI